

il manifesto

Cercando giustizia sociale e ambientale



I quarant'anni di Cnca

Ostinatamente controcorrente. Strategie, strumenti, esperienze per contrastare povertà e disuguaglianze. Cinque aree di lavoro condiviso per rinnovare e integrare l'accoglienza: casa, salute, educazione finanziaria, arte e cultura, transizione digitale



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'iniziativa

Accoglienza bene comune

Riccardo De Facci, Marina Galati, Caterina Pozzi

«**Q**uarant'anni di Cnca e il mondo va sempre peggio» verrebbe da dire parafrasando un famoso testo di James Hillman.

Ma non ci perdiamo d'animo perché in questa mancanza e inadeguatezza ci abbiamo fatto casa, sognatori con i piedi nel fango assieme a tutte le persone che per amore o necessità abbiamo scelto di accogliere con le loro (e le nostre) vite complicate, fragili e vulnerabili.

Con «accoglienza bene comune», il Cnca, nell'anno del suo quarantennale, intende andare alla riscoperta di un

importante radicamento del suo fondamento per coglierne, in senso generativo, le implicazioni nel mondo di oggi e di quello che verrà, contribuendo a delineare tracce di futuri possibili. L'accoglienza è una dimensione costitutiva dell'essere umano, per questo va rimessa al centro e va fatta diventare patrimonio comune.

L'accoglienza non si esaurisce però in un appello alla nostra e altrui sensibilità, al sentimento di solidarietà (una solidarietà ad ampio raggio, non a corto raggio, solidali solo tra simili e vicini). Accogliere chiama in causa anche una capacità. È infatti una questione di «responsabilità». Occorre essere abili a rispondere a questa chiamata e

quindi coltivare, qualificandola, la nostra capacità di rispondere, organizzare e gestire l'accoglienza.

Abbiamo scelto di accogliere chi fugge dalle guerre ma anche chi deve affrontare situazioni di difficoltà, come i senza dimora, i disabili, le persone e le famiglie vulnerabili, chi ha problemi di dipendenza da sostanze e gioco d'azzardo, le persone con Hiv, i migranti, le donne vittime di violenza e tratta, chi è sottoposto a forme di grave sfruttamento lavorativo, i bambini che vanno protetti da chi non è in grado di prendersi cura di loro, i giovani ai quali viene scippato il futuro confinandoli in un eterno presente. Accogliere rende umano il nostro vivere nel mondo. [continua alla pagina seguente]

L'iniziativa

Accoglienza bene comune

segue dalla prima / De Facci, Galati, Pozzi

Ci siamo da sempre occupati di vulnerabilità, nelle sue molteplici dimensioni e sfumature. Come ha scritto Marisa Musaio, curatrice del libro *Ripartire dalla città. Prossimità educativa e rigenerazione delle periferie*, edito da Vita e pensiero: «La vulnerabilità è come il filo rosso che lega le tante vite escluse e "inequali", dimenticate, imprigionate nella fragilità e nella povertà». «Nei quartieri delle periferie - prosegue Musaio - sembra che i mali del mondo trovino ora zone di silenzio ora di rivendicazione, mentre le figure umane della strada appaiono più nitide: dall'immigrato in cerca di lavoro al bambino dato in affido che si adatta ai tempi e agli spazi della comunità che lo accoglie, alle mamme sole o ai padri separati, ai tanti senza nome che incontriamo ogni giorno, agli anziani dal passo stanco e dalla memoria inascoltata, al richiedente asilo con la nostalgia della terra negli occhi, ai lavavetri fermi ai semafori, a coloro che priviamo persino di uno sguardo perché in difficoltà nel guardarli negli occhi».

La «presenza» di queste figure ci testimonia in verità una mancanza, quando non un'assenza: l'assenza dei diritti non riconosciuti e in cerca di riconoscimento, delle possibilità mancate, della

solitudine in cerca di abbraccio, del cuore generoso della gente comune; ci parlano di sguardi mancati, di infanzie negate, di famiglie assenti, di esistenze che si accompagnano alle tante solitudini, al distacco e all'indifferenza, vissuti che in periferia sembrano più duri ma che assumono al tempo stesso voce e parola nelle tante attività di coinvolgimento che hanno al centro i quartieri.

Accogliere quindi è un lasciare entrare per lasciare essere, superando le barriere della paura e dell'ignoranza, per riconoscersi come esseri umani tutti, reciprocamente bisognosi di affetto e aiuto. Questo movimento da solo però non basta, specie se si riduce a un comportamento individuale o di gruppo, ad un moto d'animo anche collettivo, che non vede il nesso tra contenuto, struttura e azione politica. È stata questa la principale intuizione alla base dell'ideazione del progetto IEA!, inclusione, emancipazione e agency per combattere le disuguaglianze.

Occorre, infatti, anche agire per creare le condizioni dell'accoglienza attraverso un lavoro di «capacitazione» e di cambiamento politico delle condizioni strutturali che creano le disuguaglianze. La prospettiva, come ci suggerisce il paradigma della psicologia della liberazione, non è tanto quella di favorire l'acquisizione di «abilità» performanti o la ristrutturazione di processi cognitivi disfunzionali finalizzati a un acritico adattamento individuale, quanto quella di attivare per-

corsi di comprensione delle tematiche di ingiustizia sociale, di comprendere la stretta relazione tra modelli sociali e sofferenze individuali, connetterle con altri soggetti e sviluppare processi di cambiamento comunitario.

E vanno colte in tal senso le analisi e le proposte d'implementazione del Pnrr che come Cnca avanziamo, convinti che occorre una visione dello sviluppo socio-economico, a partire dalle capacità di avere cura delle persone, delle comunità e dell'ambiente, che si punti a sviluppare un'infrastruttura sociale invece pressoché inesistente nel Prr, superando un modello di programmazione verticistico e a canne d'organo.

Viviamo in un tempo in cui si avverte una forte pressione verso uno stile sempre più individualista del vivere, che spinge le persone in condizione d'isolamento, di una accresciuta interdipendenza che, però, in una società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non fratelli, di una cultura dell'autorealizzazione per cui il successo personale si persegue anche sacrificando legami e relazioni, comportando in definitiva una crescita della solitudine.

Per restare umani occorre disobbedire al dettato della pulsione di morte che pervade oggi la politica e che ha inquinato menti e cuori: non si può accogliere, non si può fare, non si può discutere, non si può cambiare, oppure non ne vale la pena, non servirà a niente.

Respingimenti, risentimenti, depressione, negazione dell'altro da sé sono forme di questa pulsione mortale e mortifera. La politica ne è imbevuta senza vergogna, e non solo a destra. Lasciare, di conseguenza, la comoda tristezza «che accomuna oppressi e oppressori. I tiranni hanno bisogno di uomini tristi per insediare la loro oppressione e gli uomini tristi del tiranno per giustificare la loro tristezza» (così argomentava il filosofo Gilles Deleuze).

Il bene comune continua oggi a risultare per molti anacronistico, come ha fatto osservare Leonardo Salutati, soprattutto per il permanere di questa visione individualista dell'uomo, che scardina alla base la possibilità di fondare la sua socialità e dunque la politica su un dato oggettivo attorno al quale convergere. Con questa visione, la dimensione sociale dell'esistenza da fattore costitutivo dell'essere umano si riduce a realtà del tutto accessoria e la società assume le caratteristiche di una struttura esterna, con la quale diventa necessario fare i conti al solo scopo di evitare pesanti conflittualità.

Vogliamo affermare come Cnca una cultura dei beni comuni intesi come repertorio di azioni (*commoning*), pratiche di cittadinanza attiva, esperienze e istituzioni mutualistiche, che danno vita a comunità attive di organizzazioni, enti e persone che decidono di gestire l'uso delle risorse di cui dispongono in modo condiviso, partecipato e pienamente democratico.

Siamo partiti con l'idea che era necessario uscire dall'isolamento delle comunità che curano, per aprirsi alle comunità che accolgono, coordinandosi.

Un passaggio dal «cure» al «care»

Oggi in questo tornante di storia, con il cambio del nome della nostra organizzazione contenuto

nel nuovo statuto adottato nell'assemblea straordinaria del 29 aprile 2022, approdiamo alle «comunità accoglienti», ai territori che si prendono cura dei diritti delle persone più fragili e vulnerabili e alla necessaria cura dei luoghi e delle relazioni. Un passaggio dal cure al care. Un mettersi assieme tra diversi non solo coordinandosi ma facendo rete, nella ricerca di un'unità per coesione sociale e non soltanto per adesione a un decalogo di comuni idealità.

Il 2022 lo ricorderemo come anno importante per il Cnca per i suoi quarant'anni dalla sua costituzione. Sono stati tanti gli appuntamenti e le iniziative promosse dal Consiglio nazionale e dalle Federazioni regionali, non tanto con intento celebrativo, quanto con lo scopo di rinnovare il patto associativo, nella riscoperta di quei contesti e contenuti che hanno definito fin dall'inizio la natura e l'essenza stessa del Cnca, e nella ricerca di «futuri possibili» per noi come rete nazionale e per tutti gli associati.

Il futuro ha certamente una radice nel passato ma le sue prospettive di sviluppo sono spesso iscritte nella contemporaneità, perché lo scriviamo ogni giorno con la qualità e la natura delle nostre interazioni, mentre agiamo, mentre pratichiamo in concreto le forme di solidarietà, di prossimità e di umanità verso le persone più fragili e vulnerabili, mentre operiamo ispirati dal mutualismo, dalla cooperazione, quando ci poniamo in un'ottica ecologica, vedendo il nesso che tiene insieme la giustizia sociale e la sostenibilità del nostro modo di vivere e abitare la terra di tutti. È questo che intendiamo con la parola «sociale». Tutto ciò crea un «futuro presente», diverso da quello che sarebbe stato se non avessimo preso in considerazione un orizzonte di accoglienza e umanità nelle nostre pratiche e nel funzionamento delle nostre organizzazioni. Tutto ciò chiede anche di mantenere viva una tensione di ricerca nel nostro pensare e agire, evitando una sclerosi epistemica per la quale ci si chiude nella sicurezza di ciò che è già noto o peggio ancora nell'intolleranza verso la pietra di inciampo, lo scarto e l'incertezza che inevitabilmente accompagnano ogni nostra valutazione, stima e previsione.

Restare umani richiede, oggi più che mai, in questo tempo segnato dai tragici fatti della guerra, il coraggio e la determinazione di andare in direzione ostinata e contraria, cercando giustizia sociale e ambientale, in un cammino di prossimità a chi soffre e fa fatica nel proprio vivere, stando sulla soglia - come ci ricordano le parole del teologo Carlo Molari - «là dove il margine diventa frontiera».

Riccardo De Facci è presidente Cnca, Marina Galati e Caterina Pozzi sono vicepresidenti Cnca

**Con il suo quarantennale,
il Coordinamento nazionale
dei centri di accoglienza
(Cnca) si prepara a costruire
«futuri possibili»**